

INTERVISTA A ERMANN0 BENCIVENGA

Contributed by Silvia Pietrovanni
Tuesday, 18 November 2008

Ermanno Bencivenga

INTERVISTA A ERMANN0 BENCIVENGA *

Ho scoperto Ermanno Bencivenga con *Manifesto per un mondo senza lavoro*; la particolarità che mi ha colpito del suo pensiero è nella filosofia come pratica, come messa in atto.

Che cosa realmente spera che possa accadere nella vita di un lettore dopo aver letto i suoi libri? Quale, tra i suoi libri, sente che sia più necessario «usare», mettere in pratica, oggi?

Per ovvi motivi, si può giocare con il proprio futuro, e metterlo in gioco contemplandone una versione più umana e più degna, più nel pensiero e nel discorso che direttamente nell'azione. Ma talvolta, dopo aver riconosciuto la validità di un pensiero e di un discorso, gli esseri umani passano a metterlo in atto; la mia speranza è che succeda anche con il «gioco» che pratico nei miei libri. Fra tutti, forse quelli con cui si potrebbe cominciare sono *Filosofia: istruzioni per l'uso* e *Filosofia: nuove istruzioni per l'uso*, in cui mostro con esempi concreti come condurre il gioco a partire da episodi della vita quotidiana.

Su *La filosofia in quarantadue favole*: come è nata l'idea di questo libro? Qual è la favola più filosofica che ha mai letto?

Si scrive sempre per un interlocutore. Io ho cominciato a scrivere favole per i miei figli, quando erano piccoli e curiosi di quel che facevo. La prima favola che ho mai scritto, «Un posto per un'idea», ha come protagonista una bimba di nome Sara; l'ho scritta nel 1986, quando mia figlia Sara aveva sei anni, e lei è stata la prima persona cui l'ho letta. E poi mi sono reso conto che la favola, da sempre, è la tentazione dei filosofi, e sono arrivato a concepirli come bambini che si rifiutano di crescere. La favola filosofica più influente della nostra tradizione è quella della caverna platonica.

Manifesto per un mondo senza lavoro (purtroppo non più in commercio in Italia) è stato un testo essenziale nella mia rivoluzione personale. Come pensa possa essere attuata la rivalutazione e la «depurazione» del concetto di «tempo libero» oggi?

Si tratta di evitare un malinteso. Un tempo libero non può essere un tempo vuoto, da riempire con scelte arbitrarie che non ci appartengono e che quindi ci vengono facilmente imposte dai meccanismi pubblicitari. Deve essere un tempo autonomo, in cui si manifesta e si sviluppa la nostra persona, in cui esprimiamo i nostri progetti, i nostri sogni, le nostre passioni.

Ho trovato collegamenti interessanti tra il *Manifesto per un mondo senza lavoro* e la struttura filosofica della decrescita di Maurizio Pallante. Conosce il movimento della decrescita? È d'accordo sul fatto che l'abbassamento del PIL unito ad atteggiamenti di eco-condotta possa attuare quel recupero del tempo personale che i ritmi lavorativi di oggi stanno negando?

È assurdo e disumano che il modello di vita dominante debba considerare normale un aumento indiscriminato di produzione e consumo di oggetti materiali. Dopo un po', non c'è più niente che ci serva davvero; ma dobbiamo comunque continuare a produrre e consumare, altrimenti andiamo «in crisi». Nonostante sia riuscito a imporsi come inevitabile, questo modello è molto recente e non ha speranze di durare a lungo; dobbiamo dunque ribellarci alla sua presunta necessità e cercare alternative che non ne condividano il carattere autodistruttivo.

È appena uscito in libreria il suo ultimo libro: *Il pensiero come stile*. Tra i protagonisti che incarnano il pensiero filosofico italiano si è soffermato su Dante, Machiavelli, Bruno, Campanella, Galileo, Vico, Leopardi, Pirandello, Croce e Calvino. Qual è il filo conduttore che lega personalità così distanti?

I grandi protagonisti della filosofia italiana hanno in comune un pensiero che si sostanzia e si articola attraverso la sua espressione letteraria. Per me filosofia e letteratura, sebbene distinte, non possono ciascuna svolgere bene la propria funzione senza coinvolgere l'altra: per realizzare la liberazione che è la vocazione di entrambe, è necessario inventare e narrare mondi alternativi (il che è compito della letteratura) ed è necessario dimostrare che questi mondi sono realmente possibili, che potremmo davvero abitarli (il che è compito della filosofia). Forse perché la nostra tradizione accademica è sempre stata piuttosto mediocre e come conseguenza i grandi pensatori italiani ne sono rimasti al margine, mi sembra che abbiano capito e messo in opera questa grande lezione più di molti altri, in paesi dalle istituzioni più forti ma anche, proprio per questo motivo, meglio in grado di imporre le proprie regole disciplinari e dipartimentali.

Di quale filosofo del passato avremmo bisogno più che mai per la situazione politico- economica italiana che stiamo vivendo? A quale filosofo si rivolgerebbe come «amico»?

Ogni grande filosofo ha qualcosa di importante da dirci; la vera filosofia, ci ricorda Bruno, non può che essere eclettica. Quindi oggi avremmo bisogno di Platone perché ci dica che la popolarità non è indice di valore; di Aristotele perché ci insegni il decoro, la misura e il coraggio intellettuale; di Kant perché ci aiuti a stabilire l'indipendenza del piano morale di discorso e di azione. Nel mio libro Platone, amico mio ho parlato di come, nei momenti difficili e delicati della mia vita, io mi sia rivolto ad amici così; e credo dovremmo farlo tutti, come persone e come comunità.

Se uno dei compiti della filosofia è aprire la porta alla domanda, al dubbio, qual è la questione più sclerotizzata e difficile da mettere in discussione nella società contemporanea?

Probabilmente quella di cui già si è detto: l'inevitabilità del modello di mercato.

Ne La logica dell'amore lei parla dell'amore come scoperta e ricerca delle potenzialità dell'altro, di ciò che egli ancora non è ma che può essere. Essendo l'amore dunque guidato anche dal non-essere, non pensa che si possa cadere nella costruzione personale della persona amata, che tale proiezione possa rimanere soltanto un desiderio personale che vorremmo veder realizzato nell'altro e che l'altro non svilupperà mai? L'amore è costruzione, è l'unica forza davvero creativa. E la creazione comporta rischi, come li comportano tutte le attività che esprimono la nostra umanità: il gioco, il pensiero, la filosofia... Quindi c'è sempre il rischio che l'amore non sia capito o corrisposto. Ma l'unica alternativa a questo rischio è la distruttività del non-amore.

Nel libro Parole che contano (dizionario politico-filosofico purtroppo non più in commercio), ci sono parole che oggi andrebbero aggiunte e/o modificate in relazione agli ultimi avvenimenti sociali cui abbiamo assistito?

Nonostante il grosso sforzo che quel libro ha rappresentato per me (ci sono dentro ben 150 parole), sono del tutto consapevole che si tratta di work-in-progress, e che io stesso o altri potremmo sempre aggiungere nuove parole e allargare l'ambito della rete concettuale che lì si esplora. Per fare solo un paio di esempi, mi sono reso conto che mancano parole importanti come «angoscia» e «fantasia».

Nel libro Le due Americhe vengono prese in considerazione due visioni degli Stati Uniti, quella delle multinazionali legate al potere oligarchico e quella degli immigrati che lottano per la democrazia e il cambiamento delle proprie condizioni. Con la vittoria di Obama le due visioni possono trovare un punto d'incontro politico? Che cosa pensa che accadrà con l'elezione del nuovo presidente?

Per la prima volta nella mia lunga permanenza in America (sono qui ormai da trent'anni) ho visto eleggere un presidente che rispetto e ammiro. Non credo che un uomo solo possa cambiare un paese così complesso e contraddittorio; ma credo che possa ispirare, come già ha ispirato, molti altri a cambiarlo insieme. Questo è ciò che ogni persona di buona volontà, penso, ha il dovere di sperare. È certo comunque che già la sua elezione rappresenta una conquista inalienabile, un punto di non-ritorno. Quel che molti fino a pochi mesi avevano ritenuto impossibile si è verificato, è successo; e a questo punto, come ha detto lo stesso Obama, nessuno può più nascondersi dietro il cinismo dei cosiddetti «realisti». Il mondo non è semplicemente in un certo modo, di cui dobbiamo prendere atto; il mondo è quel che ne facciamo.

*

Ermanno Bencivenga (Reggio Calabria 1950) è professore di filosofia all'Università di California (Irvine). Dirige la rivista internazionale di filosofia "Topoi" e la collana di testi filosofici "Topoi Library", pubblicate da Springer. Collabora al quotidiano "La Stampa".

Tra i suoi testi in italiano, ricordiamo:

Il pensiero come stile (2008), Anime danzanti (2008), La filosofia in quarantadue favole (2007), La logica dell'amore (2007), Le due Americhe (2006), Dio in gioco (2006), Platone amico mio (2005), Parole che contano. Da amicizia a volontà, piccolo dizionario politico-filosofico (2004), Una rivoluzione senza futuro. Perché la sinistra non può (più) dirsi marxista (2003), Teoria del linguaggio e della mente (2001), Giocare per forza. Critica della società del divertimento (2001), La rivoluzione copernicana di Kant (2000), Il primo libro di logica (1999), Manifesto per un mondo senza lavoro (1999), I delitti della logica (1998), Filosofia: istruzioni per l'uso (1995), Oltre la tolleranza. Per una proposta politica esigente (1992), Tre dialoghi: un invito alla pratica filosofica (1988), Il primo libro di logica (1984), Una logica dei termini singolari (1980).

è autore di poesie: Un amore da quattro soldi (2006), Panni sporchi (2000).

video